



Fondazione Economia - Università di Roma "Tor Vergata" - FUET

Gruppo dei 20 - Revitalizing Anaemic Europe

14 settembre 2017

“La ripresa economica in Italia: gli aspetti ciclici e quelli strutturali. Ineguaglianze e sviluppo”

ENRICO GIOVANNINI – ASviS e Università di Roma “Tor Vergata”

L'occupazione, la distribuzione del reddito e le prospettive per il futuro

C'è stata grande enfasi, negli ultimi giorni, sul fatto che il numero degli occupati, secondo le indagini sulle forze di lavoro, sia tornato a livello ante crisi. Questo non è del tutto vero, in primis, perché mancano ancora circa 190.000 posti di lavoro ma, soprattutto, in quanto i dati della contabilità nazionale, che dal 2014 non considerano soltanto le unità di lavoro, concetto in base al quale tutti i lavoratori vengono ricondotti a un'unità standard di lavoro, bensì tutti gli occupati in termini di numero, raccontano un quadro abbastanza diverso. Qual è la differenza tra il dato di contabilità nazionale dell'occupazione e le forze di lavoro? Per molti anni, nella contabilità nazionale, che tiene conto del sommerso, si è preferito pubblicare i dati relativi solo alle posizioni lavorative e le unità di lavoro, evitando il dato sul numero di teste (occupati), mentre dal 2014 questo dato è pubblicato regolarmente. Per fare un esempio, se ho due persone a tempo parziale che lavorano 4 ore ciascuno, esse conteranno *due* in termini di numero di occupati, mentre conteranno *uno* in termini di ULA.

Ebbene, nei conti nazionali l'occupazione, in termini di teste, è tornata, grosso modo, ai livelli ante crisi (288.000 occupati in meno rispetto al secondo trimestre 2008) ma, in termini di unità di lavoro, stiamo ancora circa 1.100.000 unità sotto il punto di picco. Questo indica come il volume di lavoro sottostante al numero di occupati, che sta recuperando, stia evolvendo in maniera meno dinamica di quest'ultimo. Infatti, in termini di unità di lavoro siamo sotto il picco del 4,5%, quando il PIL è sotto del 6,5%, mentre il numero di occupati è sotto al picco di

1,1%. La crescita occupazionale, ormai da oltre un anno e mezzo trainata dai lavori a tempo determinato è, quindi, “povera” in termini di contenuto di lavoro e, quindi, di effetto sul benessere delle persone dal punto di vista economico (molti dei nuovi lavori sono part time e, quindi, insufficienti a soddisfare le esigenze di tante famiglie).

Inoltre, dal punto minimo della crisi (II trimestre 2013 - Governo Letta) l’elasticità dell’occupazione, in termini di occupati, ma anche in termini di ULA rispetto al PIL, è fondamentalmente unitaria: cioè, l’occupazione è cresciuta tanto quanto il PIL. Questo vuol dire che i provvedimenti adottati e le riforme del mercato del lavoro di questi anni non hanno aumentato l’elasticità dell’occupazione al PIL nella fase di ripresa rispetto a quella della crisi (dal picco del 2008 al minimo), caratterizzata anch’essa da un’elasticità unitaria. Il rapporto tra occupati e ULA, infatti, dopo un aumento tra il 2011 e il 2013, si mantiene costante dal 2013 in poi, nonostante le riforme. Diversamente, nella fase di sviluppo prima della recessione del 2008 l’elasticità del numero di occupati rispetto al PIL era stata nettamente superiore all’unità, mentre quella delle ULA era stata inferiore all’unità, determinando un aumento di produttività che oggi è del tutto assente.

Da questo ragionamento emerge come l’asimmetria tra la descrizione delle statistiche normalmente commentate e il sentimento generale degli italiani rispetto alla ripresa non sia affatto sorprendente. L’interrogativo che ci si deve porre è, quindi, cos’altro si potrebbe fare perché la ripresa occupazionale riesca a generare più ULA e non semplicemente più posti di lavoro. A mio parere, infatti, è per questo elemento che passa non solo il miglioramento del benessere, ma soprattutto una prospettiva diversa per le famiglie rispetto al futuro.

Per quanto riguarda la distribuzione del reddito, invece, è vero che il reddito disponibile sta aumentando, più o meno in linea con il PIL, ma a partire da livelli molto più bassi, perché il consolidamento fiscale ha fatto sì che nelle crisi dal 2009 in poi si sia aperta una forbice tra il reddito disponibile delle famiglie e PIL che non si sta chiudendo. Nei paesi dell’Eurozona, tra il 2007 e il 2013/2014, il PIL pro capite, in termini reali, è aumentato nel complesso del 2,2% e il reddito disponibile è diminuito del 5,5%, questo a sottolineare ancora la differenza tra le analisi fatte da noi economisti e quanto poi la gente ha effettivamente in tasca. Sul piano distributivo, poi, la forbice tra il reddito del 20% più ricco della popolazione e quello del 20% più povero si è allargata con la crisi, mentre ancora più forte è stato lo squilibrio in termini di ricchezza.

Un altro dato rilevante riguarda il settore delle costruzioni che tra tutti è quello che dimostra segni di ripresa molto ridotti, nonostante i miliardi investiti meritoriamente su *Casa Italia* e altri progetti. Settore importante questo perché trascina l'occupazione e, in particolare, quella dei meno qualificati che non possono trovare posto altrove. Questo è un elemento importante per la tenuta economica, ma anche politica futura, perché sappiamo che le persone meno istruite sono quelle più aperte e sensibili a discorsi "populisti", sono quelle che non vedendo prospettive future continueranno a mantenere un atteggiamento anti-sistema.

In chiusura, alcune conclusioni sul futuro, basate sulle analisi che verranno illustrate nel prossimo Rapporto sullo sviluppo sostenibile dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS). Utilizzando un modello di equilibrio economico generale, allargato anche alle dinamiche ambientali e sociali, emerge come la produttività rimanga uno degli elementi cruciali per trainare tutto il sistema, ma non è detto che essa traini anche l'occupazione e, quindi, che la ricaduta sociale dell'aumento misurato in termini di PIL sia adeguato per riassorbire e risolvere i problemi sociali. In secondo luogo, il modello mostra i vantaggi di politiche economiche, sociali e ambientali attuate simultaneamente rispetto a politiche realizzate singolarmente. Lo segnalo in quanto nel dibattito pubblico attuale sono del tutto (o quasi) assenti riferimenti a riforme profonde al sistema energetico, ai sistemi di mobilità, alle politiche per l'adeguamento ai cambiamenti climatici e ad altri aspetti importanti per il futuro del Paese. Peraltro, queste simulazioni aiutano a capire come investimenti, agevolazioni e incentivi, come quelli messi in campo nelle ultime leggi di stabilità, se non sono orientati anche a questi aspetti, rischiano di farci restare indietro rispetto agli altri paesi che adottano politiche maggiormente "sistemiche" ed è una cosa che davvero non possiamo permetterci.